

Armando Polito

# ALMENO QUESTE CHIAMIAMOLE GUAZZI



Jacob Philipp Hackert *Caccia alle folaghe sul lago di Fusaro*. 1783 Napoli, Museo di Capodimonte.

È un fatto naturale che la lingua (intesa in senso estremamente lato) rispecchi l'essenza, direi media (con tutti gli inconvenienti che questa categoria statistica comporta), del popolo che la parla e ne conservi, a chi vuole osservarla non superficialmente, i vizi e le virtù che ne hanno contraddistinto, e tuttora lo fanno, la vita. Tra i vizi attuali che i puristi più intransigenti puntualmente stigmatizzano c'è la fiumana di vocaboli stranieri (soprattutto inglesi) che giornalmente o quasi entrano nel nostro vocabolario. Io vivo in una terra (il Salento) che può definirsi un crogiolo di civiltà (la messapica, la greca, la latina, per citare solo le più antiche) e che, proprio per questo, linguisticamente parlando, amo considerare "nobilmente bastardo" (che non è un ossimoro si capirà fra poco). Questa parola, probabilmente di origine germanica (ti pareva...), si scontra con quella teoria della razza pura che pure in Germania ebbe i natali e che tanto lutto e vergogna avrebbe arrecato all'Umanità. Oggi la genetica ha confermato la inconsistenza scientifica di quella che fu solo una tragica follia, anche se essa stessa, pur accecata forse dalla potenza dei mezzi a sua disposizione, cerca, da un lato, secondo me opportunamente, di correggere i geni difettosi, dall'altro, ubriacata dal ritmo incalzante con cui si susseguono le scoperte e le invenzioni tecnologiche, di inseguire il sogno dell'immortalità con la clonazione, che si avvia ad essere il simbolo dell'egoismo e dell'egotismo umano, realizzando, non so quanto inconsapevolmente, ciò che sembrava impossibile: sviluppare la teoria della razza pura fino alle estreme, sia pur incruente (?), conseguenze. Quale razza, infatti, è più pura di quella che conserva integralmente il patrimonio genetico del singolo esemplare? Fortunatamente la natura è provvida ed i cloni animali fin qui realizzati hanno avuto una vita breve e non indenne da malattie più o meno gravi e "strane".

Allora? Allora, dico io, bastardo, così inteso, è bello se, fra l'altro, è scientificamente dimostrato, e non solo in base a dati statistici, che i cani di razza sono più cagionevoli di salute e mediamente meno longevi rispetto ai meticci. Pure la lingua, se non si imbastardisce, è destinata ad una vita infelice e poco duratura. Ma questo processo fino a meno di due secoli fa è stato vissuto dall'umanità in modo meno traumatico, essendo legato il suo sviluppo a tempi più o meno lunghi, il che ne ha consentito una consapevole, progressiva, creativa metabolizzazione. La globalizzazione che oggi viviamo è figlia diretta dell'accorciamento del tempo e dello spazio, che ha reso possibili e proficui i rapporti, quelli commerciali in primis (niente di nuovo sotto il sole...); già, il tempo si è accorciato, incalza, ne abbiamo sempre meno per riflettere e decidere: c'è da meravigliarsi se questo succede pure con la lingua? E le reazioni sembrano scomposte, ispirate da sentimenti contraddittori: da un lato i puristi intransigenti arroccati, per me, su posizioni anacronistiche di fatto già spazzate via dalla storia; dall'altra iniziative politiche tese alla valorizzazione dei dialetti, sacrosante se non fossero viziate dal fatto che ipocritamente e a denti stretti si parla di "tutti i dialetti" ma in cuor proprio si pensa ad un solo dialetto (non dico quale...) e quel "tutti" serve solo da comodo pretesto per dichiarare guerra alla lingua nazionale, che sarebbe, poi, Firenze taccia, quella di Roma ladrona. Anche in questo campo sarà necessaria l'azione mediatrice del Capo dello Stato? Secondo me basterebbe applicare un pizzico di un ingrediente che sembra essere scomparso dalle ricette di vita dei nostri giorni: il buon senso o, se si vuole, il senso della misura; esso, però, sottintende che si siano conservate integre le capacità di studiare, conoscere, riflettere e decidere, nonché la disponibilità a dedicare loro quel tempo che, nonostante la sua

tirannia, troviamo sempre il modo di sprecare soddisfacendo futili interessi. E poi, tutto può nascere per caso, proprio com'è successo per questo lavoro...

Nel dialetto salentino per indicare una macchia di unto e, per traslato, un disegno o una pittura raffazzonata, o un imbroglio, si usa la voce *nguàcchiu*, da cui il verbo *nguàcchiare*. Voci corrispondenti napoletane: *nguàcchio* e *nguacchià*. Faccio sapere al lettore (non per darmi importanza ma perché quel che dico abbia un senso) che da qualche decennio sto stendendo (sempre in fieri!) un vocabolario del dialetto di Nardò (è la città del Salento in cui vivo) con la presuntuosa ambizione di integrare dal punto di vista etimologico l'opera fondamentale di Gerhard Rohlfs (*Vocabolario dei dialetti salentini*, Congedo editore, Galatina, 1976). Lo studioso tedesco registra (pag. 409 del volume II) le due voci in questione, non avanza nessuna proposta etimologica e alla voce *nguacchiàre* rimanda a *guàcchiu* (pag. 264 del volume I), voce usata solo nel Brindisino e nel Tarantino e anche questa priva di etimologia. Il Rohlfs, inoltre (pag. 390 del volume II) registra, col significato di macchiare, *nchiaccàre* (per il Lecce e il Brindisino) e *nghiaccà* (per il Tarantino); col significato di sgorbio, lordura: *nchiàccu* (per il Lecce) e *nghiàcche* (per il Tarantino). Suggestionato da queste ultime varianti e forse troppo preso dall'entusiasmo di un supposto indiretto aiuto che con esse l'insigne studioso mi offriva, ecco come avevo sistemato inizialmente il lemma verbale:

**nguacchiàre**: il corrispondente italiano formalmente parziale è *chiazzare*, da *chiazza*, forse dal latino *plàtea(m)*, a sua volta dal greco *πλατεῖα*, femminile di *πλατύς*=largo; etimologia: deformazione della voce leccese e brindisina *nchiaccàre*, da *in* (con successiva aferesi di *i-*) + *chiacca* (usato solo nel leccese col senso di *macchia*), a sua volta

deformazione (in funzione distintiva?) di *chiàzza* usato nel senso di *piazza*. A questo punto entra in campo Salvatore Argenziano col suo vocabolario (questo sì pubblicato nel 2004 a Torre del Greco per i tipi dell'editore Nunzio Russo e lettera per lettera in parte presente, nella stesura aggiornata, su questo sito) che per il mio, dopo quello del Rohlfs, è diventato un punto di riferimento dal momento in cui me ne ha inviato una copia in dono. Il guaio è che Salvatore, fidandosi troppo dei miei trascorsi professionali, per la revisione del suo lavoro ha chiesto lumi (!) al mio vocabolario, sicché numerose lettere appaiono costellate dell'abbreviazione \*POL (nell'indice relativo sciolto in Armando Polito). Non nascondo che in un primo momento volevo rimproverarlo per avermi citato, non per falsa modestia ma perché mi sembrava ridicolo quel nome utilizzato come si fa di norma con quello di autentiche autorità in un certo settore, col rischio che qualche lettore avveduto proponesse lo scioglimento di \*POL in *pollo*. Poi, appena qualche giorno fa, leggendo l'ultima lettera pubblicata (la N), mi sono imbattuto nella voce *nguáccchiö* e ho notato che, questa volta, il mio nome non compariva accanto alla proposta etimologica.

E così, anziché a rimproverarlo eccomi qui ad esprimergli la mia gratitudine per non aver tenuto conto, consapevolmente, della mia etimologia di *nguacchiàre*, che, debbo confessare, già da tempo appariva pure a suo padre malamente nata con una disperata tirata per i capelli. Subito dopo la sua nascita qualcosa di diverso mi era farfugliata per la mente, solo che, come al solito, mi ero dimenticato di fermarla sulla carta, anzi sul computer, rivedendo e aggiornando quel lemma; cosa che mi affretto a fare adesso per evitare che l'unico lettore rimasto, rapportando lo sproloquio fin qui fatto al titolo, preso da un empito di pietà cristiana, provveda ad un mio sollecito ricovero alla neuro...

Proprio nel titolo compare la parola *guazzi*, plurale di *guazzo*. Ne riporto le definizioni, l'etimologia e l'anno di nascita dal *Dizionario italiano* del De Mauro:

- 1** *quantità d'acqua o altro liquido sparso per terra.*
- 2** *stagno, pantano.*
- 3** *regionale toscano: guado.*
- 4** *voce tecnico-specialistica della pittura: gouache.*

*Etimologia: probabilmente dal latino aquatium, nominativo, derivato di aqua=acqua.*

*Anno di nascita: prima del 1313.*

Prendiamo in considerazione il *gouache* corrispondente alla definizione n. 4 e troviamone i corrispondenti nello stesso dizionario:

- 1** *tecnica pittorica analoga alla tempera ma con colori a legame gommoso che ne accentuano la leggerezza e la trasparenza; dipinto eseguito con tale tecnica.*
- 2** *tipo di colori usati per tale tecnica.*

*Etimologia: dall'italiano guazzo.*

*Anno di nascita: secolo XX.*

È una vera goduria sapere che il francese *gouache* deriva dall'italiano *guazzo* più antico di lui di quasi sette secoli, almeno secondo il De Mauro. In realtà, ma la goduria rimane intatta, trovo la voce *gouache* attestata nel *Dictionnaire françois, latin et italien* di Annibal Antoini, Duplain, Lione, 1770.

Credo che si imponga un'ulteriore retrodatazione, non solo perché di questo vocabolario ho consultato la seconda edizione (e non è detto che la voce fosse assente nella prima), ma soprattutto se si considera la storia di questa tecnica di pittura. Molto antica, essa come avviene per la tempera, utilizza i colori derivati dalla macinazione di alcune terre disciolti nell'acqua, ma le colle usate per agglutinarli sono di origine vegetale e non animale, come, invece, è per la tempera. Già in voga nel XV secolo, il guazzo fu ripreso in grande stile a Napoli nella seconda metà del XVIII secolo e padre del guazzo napoletano è considerato unanimemente il tedesco Filippo Hackert (1737-1807) non tanto per motivi cronologici (a Napoli prima di lui avevano ripreso questa tecnica l'inglese Peter Fabris e il francese Pierre Jaques Volaire) quanto perché in quest'ambito nessuno raggiunse il suo prestigio e la sua fama.



Peter Fabris *Il corteo delle barche reali a palazzo Donn'Anna* Napoli, collezione privata.



Pierre Jacques Volaire *Eruzione del Vesuvio* 1774.

Dopo Hackert il guazzo (ma già era nato il figlio, anzi la figlia francese, la *gouache*) allargò la sfera dei suoi fruitori (fino ad allora era stato oggetto di commissione da parte di famiglie reali o aristocratiche, comunque facoltose) per divenire un fenomeno commerciale, quasi da produzione in serie, a beneficio dei turisti che, con l'affermarsi della moda dei viaggi, prendevano letteralmente d'assalto Napoli e dintorni.

Ma torniamo all'etimologia di *guazzo* per fare una rapida osservazione. Quello registrato dal De Mauro non è l'unico etimo proposto per la nostra voce, ma è l'unico che assume a base l'idea dell'acqua. Si partirebbe da *aquatio* e da questo sarebbe derivato, per aferesi di *a-*, difficile da spiegare, *guazzo*.

Ora è risaputo che i sostantivi italiani derivanti dal latino nascono, di regola, dal caso accusativo; infatti *aquatio/aquationis* ha dato vita col suo accusativo *aquationem* al nostro *acquazzone*. Ho detto di regola, perché conosco almeno una trentina di sostantivi formati non



dall'accusativo ma dal nominativo; un esempio per tutti: *uomo*, che è dal nominativo latino *homo*, mentre, se si fosse formato dall'accusativo (*hòminem*), sarebbe stato *òmine*<sup>1</sup>. Dunque, il nostro *guazzo* potrebbe tranquillamente entrare a far parte di quella trentina, ma il problema dell'origine da un nominativo (ripeto, fatto in sé non preclusivo) può agevolmente essere superato mettendo in campo il latino medioevale *aquàcium* che il Du Cange registra, da un glossario latino-italiano manoscritto, a pag. 338 della sua opera con la definizione originale: *lo conducto del aqua*. *Aquàcium* è di genere neutro, perciò tale rimane anche nell'accusativo dal quale potrebbe essersi formato *guazzo*. Rimane la difficoltà posta dall'aferesi di *a-*. A questo punto chiamo in soccorso tutti gli altri parenti della nostra voce (a parte *acquazzone* già intervenuto), riportando i loro connotati sempre dal dizionario citato prima:

***guazza*** : *rugiada abbondante che bagna il terreno.*

*Etimologia: dal latino \*aquàcea(m) o \*aquàtia(m), derivati di aqua=acqua, con erronea discrezione dell'articolo.*

*Anno di nascita: prima del 1484.*

***guazzetto***: *salsa di cottura piuttosto fluida di pietanze cotte in umido con il pomodoro; la pietanza cotta in tale modo.*

*Etimologia: manca; tuttavia è azzardato intenderlo come diminutivo di guazzo (che era nato, come s'è visto, un anno prima)?*

*Anno di nascita: 1314.*

---

<sup>1</sup>Il napoletano *ommo*, se non è un francesismo (*homme*) o se la geminazione della *m* non è di natura espressiva, potrebbe aver rispettato la regola: *hòminem* > *omnem* (sincope) > *omme* (assimilazione) > *ommo* (regolarizzazione della terminazione).

**guazzabuglio**: *accozzaglia di elementi disparati; acqua mista a neve.*

*Etimologia: incrocio di guazza con garbuglio.*

*Data di nascita: secolo XV.*

Soffermiamo la nostra attenzione su *guàzza*: per essa vengono messe in campo delle voci latine ricostruite quando sarebbe stato più semplice e filologicamente corretto (la voce ricostruita rimane come l'ultima spiaggia) sfruttare il già attestato e citato *aquàcium* e ipotizzare che *guazza* si sia formato dal plurale (*aquàcia*), fermo restando il fenomeno successivo dell'erronea discrezione dell'articolo": *\*l'aquàcia>\*la quàcia>la quàzza>la guàzza*.

Se non fosse per motivi cronologici legati alla data di nascita riportata (da prendere, comunque, con beneficio d'inventario, dal momento che il reperimento e la lettura di nuovi manoscritti potrebbe retrodatare, e di parecchio, qualche nascita...) si sarebbe potuto ipotizzare che *guazza* con la sua brava discrezione dell'articolo e con un cambio di genere, quest'ultimo tutto da spiegare, abbia generato *guazzo*.

Ma, finché le date resteranno quelle fin qui riportate, l'aferesi di *a-* in *aquàtio* rimane, almeno per me, di problematica spiegazione.

È tempo di tornare al vocabolo da cui eravamo partiti *nguàcchiu* (per il napoletano: *nguàcchio*) con i connotati che ha assunto nella rinnovata scheda:

**nguàcchiu**: macchia. Il corrispondente italiano è *guazzo*, dal latino medievale *aquàcium*=condotta dell'acqua, a sua volta dal classico *aqua*=acqua. L'uso specifico nel senso di pittura o disegno raffazzonati e confusi aiuta nell'indagine etimologica: *in+guàcchiu* (quest'ultimo attestato, col senso di macchia, nel Brindisino e nel Tarantino), con successiva aferesi (questa assolutamente normale) di *i-*. E il passaggio da *-zzo-* di *guàzzo* a *-cchi-* di *guàcchiu* ci darebbe un ulteriore motivo di orgoglio nella conferma che non siamo in presenza di un francesismo (*nguàcchiu* da *gouache*) ma semplicemente della trasformazione dell'adattamento meridionale *-zzo->-cciu-* (sul tipo, per il salentino, di *pazzo>pàcciu*), che ho trovato attestato sia pure una sola volta per il napoletano nella *Giorosalemme Liberata* di Gabriele Fasano (1645-1698)<sup>2</sup>, in *-cciu->-cchiu-* (*-cchio-* per il napoletano).

Poco prima di licenziare queste righe mi è balenato per un attimo il sospetto che nella genesi di *nguàcchiu* fosse coinvolto il verbo latino *ùnguere*=ungere; tale ipotesi, però, comporterebbe l'esistenza di un sostantivo *unguàculum*, dal quale per sincope (*unguàclum*) e per successivo, regolarissimo passaggio *-clu->cchi-* (come *macchia* è da *màcula*) e erronea discrezione dell'articolo (*l'unguàcchiu>lu nguàcchiu*) sarebbe nato *nguàcchiu*.

L'indagine frettolosa che ho potuto fino ad ora fare non mi ha consentito di trovare il presunto *unguàculum*, che, dunque, va per il momento registrato con l'asterisco iniziale che contraddistingue le forme ricostruite. E per il momento anche il saggio amico Salvatore sarà costretto

<sup>2</sup> Canto VIII, ottava 10, vv. 7-8: *Ch'ogne momento mille anne le pare,/de lo sango morisco se nguacciare.*

a lasciare *nguáccchiö* così come attualmente è, orfano di etimologia, alla lettera N del suo vocabolario.

Comunque, a prescindere dalla parentela *nguáccchiö/gouache*, per tornare all'assunto iniziale, perché, al posto di questa voce francese non usiamo la nostra voce *guazzo*, che è quella originale, resistendo alla tentazione di cedere alle lusinghe di un suono indubbiamente più sensuale e che nell'immaginario collettivo evoca un'atmosfera intellettuale di alto respiro?

Io da parte mia mi impegno, se mi capiterà l'occasione di visitare qualche esposizione sul tema, di dire ad alta voce, a seconda dei casi e del gusto altalenantemente traballante anche per via della mia scarsa preparazione in questo campo: "Questo guazzo è stupendo!" oppure "Questo guazzo è una schifezza (stavo per dire *uno nguacchio*)!". E, giacché ci sono e la faccia tosta non mi manca, quando giungerà l'intervallo per uno spuntino, all'allibito barista chiederò senza vergogna, mentre gli altri avventori si domanderanno da quale masseria (con tutto il rispetto) stia venendo, un *tosto* e non un *toast*<sup>3</sup>...

---

3 Il citato dizionario del De Mauro registra tre *tosto*: **1** *aggettivo e avverbio di uso letterario come sinonimi, rispettivamente, di rapido e di subito*; **2** *aggettivo di uso comune come sinonimo, a seconda del contesto, di sodo, cocciuto, impegnativo, dai contenuti forti (detto di un libro, di un film etc.) e, nel gergo giovanile, di valido*; **3** *voce di basso uso come variante di toast*. L'etimo è unico ed è dal latino *tostum*, participio passato di *torrere*=tostare, disseccare, concetto dal quale derivano tutti gli altri pensando per 1 che ciò che è tostato, avendo perso acqua, è più leggero e può essere spostato rapidamente e agevolmente; per 2 che il tostato per lo più diventa più consistente e difficile da "trattare"; per 3 non posso fare a meno di notare come possa sembrare paradossale che sia di basso uso proprio la forma che conserva il significato originario e che essa risulti sostituita al ruolo di ignobile sostituto di *toast*, anch'esso, se non si fosse capito, nato dal latino *tostum* nel 1749, mentre la nascita di *tosto* 1 e 2 risale al XIII secolo: la lingua è anche questo...